

Che gran fatica essere vanitosi

È ALTISSIMO IL PREZZO CHE I PERSONAGGI FAMOSI PAGANO ALLA NOTORIETÀ. UN LIBRO NE FORNISCE VARIE PROVE CON UNA GALLERIA DI INTERVISTE.

«Panorama» anticipa in queste pagine un brano dell'introduzione di «Visti da lontano» (Marsilio, 352 pagine, 19 euro, qui sotto la copertina), nuovo libro di Stefano Lorenzetto (nella foto) in libreria dall'8 settembre.



DI STEFANO LORENZETTO

Potrei stilare qui, ora, un elenco sterminato di miei colleghi che, se Arthur Sulzberger jr gli offrisse la direzione del *New York Times*, risponderebbero alla chiamata con lo stesso slancio di Abramo messo alla prova da Yahweh: «Eccomi!». Idem qualora fosse invece la controfigura di Abramo, Giovanni Bazoli, a sondare la loro disponibilità per la direzione del *Corriere della sera*. Col tempo ho compreso che non lo farebbero per un semplice calcolo di convenienza, anzitutto economica, bensì perché si ritengono assolutamente adeguati al ruolo. Più ancora, perché si adorano alla follia e l'idea di lasciare che qualcun altro, magari più immeritevole di loro, si acculi sul trono dei troni li farebbe precipitare in uno stato di prostrazione psichica irreparabile. Li capisco, visto che seppi resistere per meno di 24 ore alla nomina a vicedirettore di un quotidiano, nonostante l'ammonimento di mia madre, santa donna: «Vanità, tutta vanità».

Il fatto è che «persino a Dio piace sentirsi suonare le campane», come soleva ripetermi Giorgio Faccioli, citando Alphonse de Lamartine, poeta francese dell'Ottocento, segretario d'ambasciata a Napoli e a Firenze. Figurarsi ai sagrestani. Fu lui, Faccioli, il geniale inventore di status symbol che fece conoscere agli italiani i cashmere Ballantyne, le valigie Louis Vuitton, i desert boots Clarks, le scarpe Timberland e le polo Ralph Lauren, a vellicare per primo il mio amor proprio convocandomi a Cortina d'Ampezzo nel bel mezzo dell'estate 1991 per consegnarmi il premio Norman Rockwell. La motivazione era piuttosto ridicola: avere scritto – giuro che non mi ricordo il perché – un elzeviro in terza pagina per *L'Arena*, il quotidiano di Verona dove lavoravo, sul pittore Henri Matisse. Una persona sensata, e che fosse stata provvista di autentico amor proprio, inteso come senso del proprio valore e della propria dignità, avrebbe declinato il cortese invito. Ma in questo genere di lusinghe funziona sempre il principio del «Domine, non sum dignus» che fa avvicinare alla mensa eucaristica anche i più indegni. Per cui, se ti dicono che la giuria è presieduta da Giulio Andreotti e composta da Peter Rockwell, il figlio scultore del celebre illustratore del *Saturday Evening Post*, nonché da Judy Goffman, Cesare Marchi, Giovanni Nuvoletti e Giancarlo Vigorelli, e che insieme a te riceveranno il riconoscimento anche Giorgio Soavi, Milena Milani e Vittorio Sgarbi, e che il premio consiste in un buono da 1 milione di lire da spendere nella boutique Ritz di corso Italia, tu che



fai, ci sputi sopra?

Andai. Bisogna sapere che agosto è il mese peggiore per ritirare un premio. Il viaggio in auto, tanto per cominciare. Cortina, anche per chi come me abita nel Veneto, è una specie di Samarcanda irraggiungibile, non a caso in Cadore vi è una località, Caracoi, che prende il nome da Karaköy, l'antico quartiere di Istanbul: la Serenissima ci deportava i prigionieri turchi a lavorare nelle miniere. Poi il clima. Passi dalla calura immota del fondovalle al fresco frizzante delle Dolomiti, che può diventare gelo in caso di maltempo, per cui devi vestirti a cipolla, cioè disporre di un adeguato armamentario di tuniche, come il bulbo stratificato della Liliacea, da togliere o da mettere a seconda delle condizioni atmosferiche. Infine la mise. Come cavolo ci si veste a Cortina per un appuntamento formale? Non te lo sanno indicare neppure gli ampezzani. L'unica certezza è che una divisa ci vuole, quando arrivi nell'esclusiva località di villeggiatura. Giacca e cravatta? O

giacca senza cravatta? E quale tipo di giacca? Di loden, con revers e bottoni in pelle di camoscio? Oppure pullover e pantaloni di fustagno? O tenuta da Schützen? Scarpe stringate? Mocassini? Pedule da passeggio? Un incubo. L'idea di sentirsi comunque fuori posto. Il foresto. Il gonzo. L'inadeguato.

Oh, com'è faticosa la vita del vanitoso! Quant'è severo il codice di comportamento che egli deve darsi e magari non sa darsi. Che tortura diventa la vita di società, il minueto fra madamine imbellettate, la gara puerile per dimostrare di possedere savoir, savoir-faire e savoir-vivre. Il physique du rôle è questione di fisico, cioè di carne debordante nel mio caso. Come li rivesti 110 chili di peso? Come le controlli le guance e le orecchie che s'imporporano? Come li sistemi, prima di una conferenza, i capelli scompigliati? Sì, lo so: con un pettine. Ma se quel maledetto utensile ti cade per terra mentre estrai dalla tasca della giacca un notes, com'è capitato a me in pubblico mentre mi accingeva a

presentare un libro di Paolo Pillitteri, e una storica collaboratrice dell'ex sindaco di Milano, la simpatica Cinzia Gelati, se ne esce con un raggelante: «Ah, ma allora sei anche vanitoso!», vorresti sprofondare sotto il pavimento insieme col pettinino.

E come la detergi la fronte che s'imperla di sudore, riluce, diventa simile alla pelle di un delfino? Provo umana comprensione per Silvio Berlusconi, così innamorato del proprio aspetto esteriore da presentarsi a cerimonie e convegni con un tampone intriso di fard nascosto dentro il fazzoletto, e da farsi beccare per ben tre volte dai teleobiettivi dei fotografi mentre se lo passa furtivamente sul viso. Se mi capitasse d'essere immortalato in un analogo frangente, mediterei il suicidio. Perciò a me non resta che astenermi dalla mondanità fatua, come consigliato da Thomas Wolfe: «La solitudine è la miglior cura per la vanità». Anche se il romanziere americano ebbe scarse occasioni per esercitarla: morì a 38 anni. ■